

In memoria dell'Avvocato Luca Saldarelli.

La lezione del Maestro.

Siamo chiamati a ricordare un uomo che fu professionista insigne ed esperto, portatore dei valori sociali dell'avvocatura, personalità indiscussa del nostro Foro.

La biografia di Luca Saldarelli è prima di tutto la storia dell'Avv. Saldarelli, così egli era solito presentarsi. Già il suo qualificarsi, il non abbandonare mai “grisaglia e cravatta”, lo rendevano sin dal primo impatto persona indissolubilmente legata alla sua professione o, per meglio dire, alla sua missione di difensore nel processo penale. Ovviamente, vi erano la sua vita privata, i suoi affetti più cari, le sue passioni, ma stavano gelosamente custoditi in un posto altro, mai esibite.

Saldarelli era avvocato del fatto, non nel senso che comunemente intendiamo tra noi pratici in opposizione all'avvocato delle questioni giuridiche, ma perché avvocato capace di dare preminenza alle questioni di fatto “*ex facto oritur ius*”: è una vecchia massima, cauta e onesta, che impone di accertare, prima di tutto, con fedeltà pedantesca, i fatti di cui si discute. Questa l'alta sintesi che ci offre Piero Calamandrei nel suo “Elogio dei giudici scritto da un avvocato”.

Solo dopo la ricostruzione in fatto, Saldarelli procedeva con grande tecnica alla verifica dell'esito dell'attività di sussunzione nella fattispecie astratta. Qui, logica concettuale, tipicità e principio di stretta legalità, orientavano la messa a

punto della strategia difensiva. In questo suo lavoro certosino, egli era fiero della sua “autosufficienza”, senza perdere il filo del ragionamento era in grado di scrivere, con bellissima calligrafia, lunghi atti senza sbavature, erano già in bella copia. Non amava il giudizio di legittimità, che pure praticava con sapienza, non perché non apprezzasse gli intenti della nomofilachia, ma per un sospetto di inadeguatezza di quel segmento della macchina giudiziaria, non certo per il valore degli uomini, ma per il condizionamento che egli intravedeva nell’ultima risposta giudiziaria degli indirizzi di politica criminale. Quanta preveggenza! Se si hanno a mente i percorsi giudiziari di legittimità in materia di maturata prescrizione o di inammissibilità.

Luca Saldarelli non è stato avvocato di riferimento di grandi gruppi economici e potentati. Certo, anch’egli ha difeso in tanti procedimenti di tal fatta, ma la sua nomina è stata sempre il frutto della scelta dei singoli coinvolti che lo hanno voluto in un rapporto fiduciario, per la sua competenza, il suo sapere, ma anche per la sua indipendenza e autonomia.

La grande dote di Luca è stata quella di non farsi mai condizionare dalla sua personale idea di giustizia, ma di aver organizzato sempre il percorso probatorio e lo sviluppo del contraddittorio, entro il perimetro della logica assistita dai presidi di legalità. Ecco perché il suo approccio alla causa era rigorosissimo e presupponeva una profonda conoscenza degli atti; anche quando la tesi si faceva— diremmo oggi - contro intuitiva, era sempre accompagnata da granitiche

argomentazioni. In questo senso Luca non è stato un affabulatore, non amava l'in sé della parola, il vanesio ascoltarsi, ma pretendeva, prima di tutto da sé stesso, chiarezza di esposizione. Nelle sue arringhe la tesi era talvolta ripetuta a beneficio non dell'uditorio ma del progressivo affinamento della posizione.

Saldarelli era l'avvocato dei casi difficili, in questi dava il meglio di sé.

Già nell'epoca del Codice Rocco, dove il ruolo dell'avvocato, pure nobile, era relegato al momento della confutazione, Luca, con uno studio parossistico, era in grado di smontare e rimontare una indagine per giudicarne, nella sua prospettiva, la tenuta.

Straordinariamente unico, era profondo conoscitore di materie diverse come la redazione dei bilanci o i fondamenti della scienza medica.

Applicava il medesimo rigore quale che fosse il ruolo processuale assunto. Ricordo la forza dei suoi interventi di patrono di parte civile nei processi per alcuni tragici fatti connotati da matrice terroristica, per le stragi di mafia, o nell'esperienza giudiziaria dei processi del "mostro di Firenze". Ed ancora, l'impegno e la drammaticità nel ruolo di difensore degli imputati accusati della strage del treno 904, assolti in grado di appello ed uccisi in circostanze terribili immediatamente dopo la scarcerazione.

La sua vita professionale ha visto, nel pieno del suo realizzarsi, il passaggio al codice accusatorio. Il nuovo sistema lo aveva

subito entusiastico per il valore del contraddittorio, ma ne coglieva tutte le difficoltà operative e preconizzava la necessità del succedersi di generazioni prima che la nuova cultura della prova andasse a regime. Eppure, con impegno e umiltà, aveva ripreso uno studio quasi manualistico delle regole del nuovo processo, condividendo gli approfondimenti con noi giovani di studio, improvvisamente entusiasti protagonisti del nuovo sapere e delle nuove tecniche. In quella stagione, come del resto nel corso dell'intera sua vita professionale, egli fu sempre disponibile con i colleghi, prodigo di consigli e di concreta solidarietà.

Io mi sono formato sotto di lui e con lui, sono espressioni non usate a caso.

Ho incontrato Luca Saldarelli per la prima volta il 4 febbraio di quaranta anni fa, nel mitico Studio di Via San Gallo 55.

Dopo una lunghissima anticamera, a fine serata finalmente mi ricevette, ero arrivato a lui per l'interessamento di alcuni professori della mia Università, ai quali avevo confidato il desiderio di poter fare pratica penale. Glielo avevano chiesto e lui mi aveva concesso quell'appuntamento. Mi interrogò quella sera su perché fossi attratto dalla professione nel settore penale, ebbe la pazienza di ascoltare ragionamenti frutto di buone letture e qualche utopia. Gli piacque quel terreno di confronto, mi disse che in fondo il processo, sia pure con le sue mille storture pratiche, le prassi, il cinismo a volte necessario per gestire la macchina, era quella rappresentazione tragica alla quale allora credevo. Mi parlò di dignità della toga, di

schiena dritta, di amore per la giurisdizione e mi disse poi di raggiungerlo il giorno successivo alle 8,30 a Piazza San Firenze. Da allora per trent'anni sono stato la sua spalla, ho con lui vissuto tante ore nello studio e con grande generosità mi ha aperto la sua casa.

Luca mi insegnava con l'esempio, mi teneva vicino a lui a condividere le sue riflessioni; a volte mi incaricava di sviluppare le sue intuizioni, altre considerava quelle che timidamente proponevo io.

Per dire del suo modo di intendere la nostra collaborazione, ricordo di un processo per reati contro la Pubblica Amministrazione, come si sarebbe detto allora, del Pubblico Ufficiale; si trattava di preparare l'atto di appello, dopo giorni di studio, per come potevo, gli illustrai un appunto scritto: *“in dottrina Mantovani ha sostenuto ... tesi non condivisa da Stella ... vi è giurisprudenza della Seconda Sezione Penale che...”* mi interruppe, dicendo: *“ma tu cosa ne pensi? Ti pare che il ragionamento del Giudice regga?”*

Da allora doverosamente continuai a rappresentargli dottrina e giurisprudenza, ma ebbi sempre l'ardire di dire la mia, qualche volta anche di contraddirlo.

Luca Saldarelli fu avvocato legatissimo all'avvocatura e ai suoi problemi. Aveva colto, assai prima di altri, le trasformazioni della figura sociale dell'avvocato degli anni settanta e ottanta, credeva in una nuova definizione del ruolo istituzionale dell'avvocatura, ma anche nella necessità di un diverso e più garantito statuto del difensore penale.

Il suo impegno nel Consiglio dell'Ordine, la sua figura di storico Presidente, l'esperienza nel CNF, nell'associazionismo sindacale e nella camera penale saranno da altri tratteggiati, qui io voglio solo dire del suo impegno profondo per ridefinire l'etica professionale.

Luca aveva colto come, in particolare gli avvocati penalisti, non fossero più una piccola comunità, ristretta nel numero e quasi gerarchicamente definita, per la quale gli insegnamenti deontologici erano il portato di esempi dei Maestri e anche della comune appartenenza dei singoli alle medesime élites sociali.

Le trasformazioni della nostra società avevano chiamato al ruolo di difensore penale operatori che non necessariamente condividevano ciò, ma che tutti avevano "ottenuto la licenza" e dunque il diritto di patrocinare. Ecco allora il particolare rigore richiesto, non più per la verifica della tenuta morale del singolo professionista, ma piuttosto per garantire il dovere di competenza, l'assoluto rispetto delle altre parti processuali, la perfetta deontologia nell'approccio alla prova e alle fonti di prova.

Sul piano sociale, la necessità di una nuova solidarietà tra avvocati: difesa della categoria nel rispetto delle capacità dei singoli, ma anche avvocatura come punto di riferimento di una generale cultura delle libertà. Di qui le sue incursioni corsare nella realtà politica, non sempre condivise, ma certamente animate dalla forza di questo pensiero sociale.

Luca Saldarelli sapeva parlare ai Giudici. Lo faceva senza ricorrere alla mozione degli affetti, ma con l'approccio di chi, scavando nella prova, sotto aride certezze, sa trovare il fiume carsico del ragionevole dubbio. Erano percorsi difficili, faticosi anche per lui, ma in genere portavano al successo.

Ricordo processi in Assise presiedute da Magistrati i cui nomi sono quasi nel mito per la mia generazione, che pure da una iniziale diffidenza per la tesi difensiva, si determinavano, per i suoi interventi, a un diverso modo di considerare.

Luca Saldarelli ha sempre nutrito un rispetto sacrale per la Giurisdizione. Con umiltà e spirito di servizio, ha per tanti anni praticato anche il ruolo di Magistrato Onorario e in tale veste ha sempre preteso dagli avvocati massimo impegno.

La Giurisdizione lo ha grandemente rispettato, anche quando la tesi difensiva da lui prospettata non trovava accoglimento, Giudici e contraddittori processuali gli hanno comunque riconosciuto la forza della sua argomentazione. Non è un caso che ad onorarne la memoria siano oggi con noi due figure tanto significative della storia giudiziaria di quella stagione.

Luca Saldarelli ha sempre condiviso lo studio con il suo Maestro, l'Avv. Rodolfo Lena, al quale egli riconosceva un primato di umanità e saggezza cui ispirarsi. Erano evidenti le loro diversità, eppure si sono sempre rispettati e in alcune delicatissime vicende, l'uno ha cercato l'altro. Pochi i casi nei quali hanno dialogato senza di Noi, non sappiamo cosa si siano detti, ne abbiamo strologato proponendo ricostruzioni da loro

accolte con sorriso sornione, certo è che da quegli incontri entrambi uscivano soddisfatti.

Mi manca quel mondo per tante ragioni, non ultima quella di una età che rende più semplice volgere lo sguardo al passato che al futuro, anche se dagli insegnamenti di Luca ho tratto e traggo tante idee e tanti stimoli per l'impegno che continuo a portare avanti per l'avvocatura e per resistere ai tentativi del Sistema di conculcare i diritti della difesa.

Ringrazio ancora il Presidente Sergio Paparo per avere voluto il ricordo di Luca e per avere dato a me l'opportunità di elaborare anche pubblicamente il lutto.

Ricordare oggi Luca Saldarelli ha però un significato più profondo, illuminato dall'esergo "*Deorum Manium iura santa sunt*" e non si esaurisce nell'omaggio alla memoria di un grande avvocato, ma si sostanzia nel contribuire alla definizione dell'identità collettiva della comunità dei penalisti, ad essa consegnando la consapevolezza del proprio passato quale necessario viatico per costruire il futuro.

Ecco dunque la sua ennesima lezione, il suo ennesimo servizio.

Grazie Luca, grazie Avvocato Saldarelli, riposa in pace Amico mio.